

Osservatore Romano, 21 dicembre 2007

"Nel paese della grande menzogna" di Ante Ciliga

"È più facile uscire dall'inferno di Dante che dalla Russia sovietica"

Gaetano Vallini

Quando il 3 dicembre 1935 Ante Ciliga riesce a varcare il confine sovietico - annotando che "è più facile uscire dall'inferno di Dante che dalla Russia" - ammette laconicamente di lasciare dietro di sé una nazione "immensa, eroica e miserabile"; ma afferma anche di portare con sé "il ricordo degli anni più duri, ma più ricchi d'esperienza e di emozione" di tutta la sua vita. In questa dicotomia è racchiusa la sua esperienza nel paese che voleva creare l'uomo nuovo e che invece aveva prodotto una dittatura disumana. Ed è questa la grande menzogna, camuffata dall'ideologia comunista, che Ciliga - nato nell'Istria nel 1898, marxista convinto, rimasto comunque fedele a certi ideali - cerca di smascherare, raccontandola dal di dentro. Non a caso la sua opera più importante è intitolata *Au pays du grand mensogne*. La sua pubblicazione in Francia, nel 1936, suscita non poche polemiche, incontrando l'ostracismo dei compagni. Tanto che sul periodico francese del Comintern *La correspondance internationale* definiscono l'autore "un provocatore e calunniatore trockista, un carrierista senza uguali e un nemico dichiarato della classe operaia". Quella di Ciliga è la prima testimonianza di un sopravvissuto ai gulag staliniani giunta in occidente, cui seguirà tre anni dopo quella di Victor Serge con *S'il est minuti danse le siècle*.

In Italia nel 1951 il citato libro di Ciliga viene pubblicato dall'editore Gerardo Casini con il titolo *Dieci anni dopo il sipario di ferro* e raccoglie anche il suo secondo volume *Siberia terra d'esilio e di industrializzazione* uscito in Francia l'anno precedente. Ma nel paese del più grande partito comunista occidentale trova ben scarsa diffusione. A colmare questa lacuna è oggi, dopo oltre cinquant'anni, la Jaca Book, che presenta integralmente e con l'aggiunta di una interessante documentazione l'opera di Ciliga con il titolo *Nel paese della grande menzogna. Urss 1926-1935*.

Nel suo lavoro di racconto e di riflessione l'intellettuale militante tenta di dare risposta ad alcuni interrogativi cruciali: "Com'è possibile che la più audace, la più profonda delle rivoluzioni sia degenerata nella più completa schiavitù? Perché la rivoluzione russa nella sua prima tappa rappresenta il più moderno dei progressi sociali e nella tappa successiva è sboccata nella menzogna sociale, nello sfruttamento e nell'oppressione perfezionata? Che cosa può spiegare una contraddizione così enorme?". Sono interrogativi scaturiti da un'esperienza che, iniziata dall'esplorazione coscienziosa della reale situazione in cui versava l'Unione Sovietica, passa lentamente, come scrive in un'ampia introduzione il curatore dell'opera Paolo Sensini, "dalla meraviglia al dubbio, dal dubbio all'opposizione leale, dall'opposizione leale all'opposizione "cospirativa" e da questa alla prigione e alla deportazione in Siberia, allontanandosi sempre più dal regime e ripudiando dopo Stalin anche Trockij, e quindi, con il "mito tanto caro di Lenin", l'intero bolscevismo".

Spinto da un'irresistibile necessità di vivere in prima persona i grandi avvenimenti che si verificano in Europa all'inizio del Novecento, Ciliga giunge a Mosca nell'ottobre 1926 in rappresentanza della frazione di sinistra del Partito comunista jugoslavo (Pcj). Tuttavia si trova subito al cospetto di un paese molto diverso da quello di cui aveva avuto notizia in precedenza. Il paese che ha vissuto la rivoluzione d'ottobre e che viene designato come il "faro del socialismo mondiale" gli appare sotto un'altra luce: "La vita in Russia, dicevo a me stesso fin da quei primi giorni, è ben lungi dall'essere così felice e così bella come pretende la stampa comunista estera e come credevo io stesso; ma questa conclusione mi dava un senso di malessere. Mi dicevo che forse, prima di venire in Russia, avevo mancato di spirito critico e quasi quasi facevo a me stesso il rimprovero di giudicare la situazione da un punto di vista "borghese"".

In realtà lo spirito critico non lo abbandona mai. Da subito comincia a comprendere l'entità della furiosa lotta in corso nel partito bolscevico dopo la morte di Lenin per conquistare i posti di potere. Da una parte è schierata la minoranza della cosiddetta opposizione unificata con a capo personalità quali Trockij, Zinov'ev e Kamenev, dall'altra la fazione capeggiata da Stalin e

Bucharin. E la bilancia pende sempre più a favore di questi ultimi. In tale contesto, Ciliga coglie già i primi segnali del male che avrebbe portato nel giro di pochi anni a ben più terribili conseguenze. "Bastava assistere a qualche riunione di partito - scrive - per rendersi conto che in quella lotta la parte delle discussioni ideologiche era del tutto secondaria e che quella decisiva spettava alle minacce, ai procedimenti di intimidazione e di terrore. Si aveva la sensazione che qualunque militante che si distingueva per una battuta particolarmente cinica e brutale contro l'opposizione poteva contare su una promozione immediata e su un brillante avvenire. Guai a chi formulava un dubbio o dichiarava che questo o quel punto di divergenza tra opposizione e maggioranza non gli pareva chiaro".

La conferma delle peggiori previsioni Ciliga l'ha personalmente pochi anni dopo, il 21 maggio 1930, quando viene arrestato dalla polizia politica a Leningrado, dove è professore di storia moderna all'Università comunista delle minoranze occidentali (Kunmz). Per cinque anni e mezzo subisce un "trattamento speciale" da parte delle autorità sovietiche che lo porta a conoscere drammaticamente quello che sarebbe passato alla storia molto più tardi come il famigerato "arcipelago gulag" descritto da Solzenicyn.

Dopo l'arresto, trascorre la reclusione nelle prigioni di Leningrado (San Pietroburgo), Èeljabinsk e nell'"isolatorio politico" di Verhneural'sk, in Baschiria. Gli ultimi due anni e mezzo viene invece esiliato in Siberia, a Irkutsk, a 5339 chilometri da Mosca, poi a Krasnojarsk e infine a Enisejsk, al confine con il circolo polare artico. Tuttavia, annota Sensini, per quanto straordinariamente dure fossero le condizioni di sopravvivenza in questi luoghi di segregazione, l'autore non si pente mai del suo viaggio: "La mia sete di conoscere fino in fondo la nuova Russia - afferma - mi sembrava giustificare appieno tutti i rischi".

Proprio durante la reclusione Ciliga - che ritiene le prigioni l'unico luogo dove le persone possono esprimersi in maniera sincera e aperta - ha modo di riflettere, rivelando paradossi oggi pressoché incomprensibili e che tuttavia permettono di gettare uno sguardo sulle nefaste conseguenze della rivoluzione d'ottobre. E la sua testimonianza costituisce un resoconto dettagliato del dibattito sviluppatosi tra le varie anime politiche racchiuse nell'"isolatorio"; ma dà conto allo stesso tempo del travagliato percorso che lo allontana definitivamente dal bolscevismo, pur senza fargli abbandonare le speranze di una trasformazione rivoluzionaria della società.

In Ciliga resta una singolare ambivalenza di giudizio. Mentre da una parte giudica come "assolutamente reazionario" il modo disumano in cui vengono trattate le persone in Urss e repressi le forze rivoluzionarie e democratiche (parlando dei grandi processi staliniani, del clima di oppressione fisica e psicologica dovuto alla Ghepeù, la violenta polizia segreta), dall'altra tuttavia valuta "positivamente i successi ottenuti su scala locale, nazionale e statale"; successi che hanno condotto la Russia dalla sua posizione di ultima tra le grandi potenze mondiali a quella di superpotenza.

Probabilmente è proprio questa ambivalenza contenuta nel libro a fargli mancare - come spiega il curatore - "l'appuntamento intellettuale della sintesi che la sfinge sovietica poneva al suo cospetto". Un appuntamento che invece sarà colto poco più di un anno dopo, grazie anche al suo lavoro, dall'italiano Bruno Rizzi. Questi, aggiunge Sensini, "oltre a essere l'unico a prevedere con anticipo l'alleanza che di lì a qualche tempo avrebbero siglato tra lo sbigottimento generale Hitler e Stalin, fornirà proprio la chiave sociologica per sciogliere l'"enigma" che aveva impegnato le migliori intelligenze dell'opposizione di sinistra al cosiddetto "socialismo sovietico". Rizzi, dopo aver individuato nella proprietà di classe il tratto per così dire innovativo della burocrazia russa, troverà in questa nuova forma proprietaria, incarnata dal Partito Unico, la nuova modalità di sfruttamento sociale che si veniva manifestando in Russia".

Pur con il suo limite interpretativo, l'opera di Ciliga - morto a Zagabria il 21 ottobre 1992 - resta un testo fondamentale per comprendere l'Unione Sovietica negli anni bui del totalitarismo stalinista. Raccontando la sua vita avventurosa, continuamente esposta a pericoli e ristrettezze, quasi una sorta di Odissea moderna, quest'uomo - riuscito a sopravvivere e a sfuggire ai suoi aguzzini - ha consegnato alla storia una preziosa testimonianza che ora è possibile leggere integralmente in un'edizione critica ricca e documentata. "Le pagine che compongono l'opera di Ciliga - scriveva nel 1938 Franco Venturi recensendo su "Giustizia e Libertà" il libro appena uscito - debbono esser lette e meditate proprio da coloro che, di fronte all'avvenuta formazione in Russia di una classe dirigente così forte e così potente, ripensano a quella che è l'idea centrale del marxismo, a quell'idea che ha giustificato e in parte anche

creato la situazione russa: il concetto di coscienza proletaria rappresentata da un'unica organizzazione detentrica di un'assoluta e totalitaria verità".